

Introduzione all'edizione italiana di *Le donne sono umane?*

Antonella Besussi e Alessandra Facchi

1. Del femminismo, e di quel che ha da dire sulle donne e alle donne, si ha l'impressione di sapere tutto, anche troppo. La vicenda di questo sapere teorico e politico è così lunga e stratificata da farlo apparire ormai consumato. Sembra davvero difficile ritrovare la vitalità originaria di un pensiero capace di misurarsi su esperienze e di risponderne in modo accessibile e persuasivo, vedendo quel che c'è da vedere – anche se non corrisponde a quel che si vorrebbe ci fosse. Per quanto quel pensiero sia stato capace di toccare linguaggi e pratiche degli esseri umani, i suoi punti di arrivo attuali appaiono sfocati, fiacchi, incapaci di conquistare ascolto se non da parte di chi li ha già da sempre frequentati, estranei a tutti gli altri. Sullo sfondo appena descritto, la scelta di proporre una raccolta di scritti come questa potrebbe apparire incongrua o almeno datata. Per quanto si tratti di interventi relativamente recenti – collocabili in un arco temporale che va dagli anni ottanta del Novecento al 2006 – Catharine MacKinnon, poco nota in Italia se non nell'ambito del diritto, potrebbe essere scambiata per un reperto storico, per un'ennesima figura iconica di importazione cui rivolgersi in cerca dell'ispirazione perduta. Perché non è così lo si può anticipare in questi termini: originalità di sguardo, pensiero forte, retorica potente.

Nata nel 1946 nello Stato del Minnesota, avvocato e filosofa del diritto, MacKinnon è una pensatrice radicale con mentalità riformatrice. Questioni di principio diventano per lei battaglie legali (ad esempio: suo è il quadro interpretativo sulla base del quale la Corte Suprema riconosce nel 1986 che le molestie sessuali sul luogo di lavoro sono discriminazione sessuale; sua è dal 1992 la rappresentanza legale delle donne bosniache e croate contro i serbi accusati di genocidio). Del resto le questioni teoriche – e anche di teoria “alta” – si pongono per disporre di categorie praticamente efficaci. Il suo vuole essere un femminismo “non modificato”, che non si adatta, cioè, ai gerghi e ai canoni della tribù femminista stessa né alle tradizioni normative politicamente paradigmatiche: non il marxismo, per quanto presente nella sua formazione, né il liberalismo, con il quale mantiene una relazione di rispettoso antagonismo. Nei passaggi migliori del suo lavoro MacKinnon offre un contributo davvero singolare e difficilmente classificabile negli schieramenti convenzionali. Il suo limite, su cui molto i critici insistono, sembrerebbe però quello di assumere troppo disinvoltamente che una teoria è cattiva se non funziona in pratica e che la passione morale deve essere messa al servizio di una causa cui qualsiasi altra considerazione deve essere sacrificata.

La dimensione militante del lavoro di MacKinnon è in effetti innegabile, e talvolta eccessiva. Il punto non è di attitudine: infatti molti giuristi liberali e conservatori (e quasi tutti i più interessanti, come Ronald Dworkin e Richard Posner) contravvengono alla neutralità disinteressata tradizionalmente considerata caratteristica del linguaggio del diritto. In questo MacKinnon non fa eccezione: il diritto non è un piatto freddo e la giustizia richiede di distribuire ragioni e torti, quindi è inevitabilmente anche uno strumento di riforma politica. Se mai, l'eccesso militante di cui parlo – che potrà essere autonomamente riscontrato da chi legge – diventa problematico quando la porta a condizionare la forza delle sue intuizioni al loro più facile rendimento pratico,

Tratto da: C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, Roma-Bari, Laterza, 2012. La redazione ringrazia le autrici e l'editore per aver consentito la ristampa. Antonella Besussi firma il primo paragrafo, Alessandra Facchi il secondo.



JURA GENTIUM



offuscandola in modo iperbolico e paradossale. La coincidenza troppo stretta che qualche volta si avverte nel suo argomento tra politica e “questioni di potere” rende meno credibile il linguaggio normativo della collera morale che lo sostiene. L'impressione, però, è che le critiche, significativamente provenienti tanto da quartieri liberali che da quartieri radicali, tanto dal modernismo che dal post-modernismo, tanto dal punto di vista dell'eguaglianza delle donne quanto dal punto di vista della differenza delle donne, siano rivolte soprattutto alle intuizioni in se stesse. Ricostruirò qui alcuni passaggi del suo argomentare in cui il carattere innovativo e peculiare di tali intuizioni appare più evidente.

Anzitutto un punto teorico o su cosa vuol dire fare teoria per rendere giustizia a qualcuno. Si tratta della questione fin troppo familiare sull'impossibilità di essere oggettivi se si vuole assumere una prospettiva situata, quella delle donne, non quella di chiunque, quella di soggetti materiali e specifici, non quella di individui astratti e virtuali. Citando Virginia Wolf, MacKinnon parla di “visuale” o “criterio”. La sua tesi in proposito si afferma districandosi con abilità dai luoghi comuni della contrapposizione tra universalismo e particolarismo. L'oggettività deve essere rifiutata in nome della realtà quando comporta una rappresentazione distorta in cui le cose stanno come fosse vero perché rende le nostre categorie cieche all'ingiustizia, e dunque parziali. C'è una realtà in cui gli uomini sono soggetti e le donne oggetti, ci sono fatti a mostrare che il genere decide in tutte le società umane sulla base del sesso subordinazione delle une e dominio degli altri. Epistemologia, il modo in cui si conosce, e ontologia, il modo in cui le cose stanno, non sono distinguibili se si vuole capire quali fatti contano – e come – per stabilire il modo in cui uomini e donne sono realmente trattati. Il che significa poi capire quali fatti dovrebbero contare, ma invece sono ignorati o mascherati, per stabilire l'inaccettabilità dei maltrattamenti reali che le donne subiscono. Il genere – l'essere uomini e donne – è un fatto del mondo, un fatto naturale che fissa differenze di valore traducendole in differenze di potere: le relazioni tra uomini e donne sono gerarchiche, dividono superiori da inferiori, sessualizzano una disuguaglianza, fermo restando che modi e forme del dominio maschile possono mutare e la biologia non è essenziale a condizionare disposizioni maschili e femminili.

Che esistano uomini e donne egualmente differenti gli uni dalle altre non spiega perché uomini e donne siano diversamente potenti, cioè, in poche parole, diversamente esposti e vulnerabili a essere creature di cui altri decidono. Una teoria femminista deve quindi insistere su questa spiegazione mancante, sfidando una realtà distorta che tende a imporsi come l'unica realtà vera e possibile. È per questa ragione che è sempre molto difficile tracciare una linea netta tra quel che le donne esprimono in quanto danneggiate dal dominio e quel che le donne esprimerebbero nel caso in cui il danno fosse riparato. In entrambi i casi, infatti, quel che le donne fanno e dicono è reale. Il tono di MacKinnon su questo punto non è moralistico. Siamo quelle che siamo state fatte essere e non c'è da stupirsi se l'effetto cumulativo di una storia di dipendenza, soggezione, svantaggio sistematico ci porta a confondere esiti costruiti dal dominio con dati immutabili, attribuendo noi stesse, in piena autonomia, la forza di differenze empiriche e di fatti osservabili a stereotipi fabbricati per farci sedere in seconda classe. Anche se descrive accuratamente le donne come sono, la realtà del dominio maschile è vera e falsa nello stesso tempo: siamo quello che siamo – docili, deboli, incompetenti o indisciplinate, forti, sapienti ma nello stesso quadro, dove è in virtù di quel che altri stabiliscono dobbiamo essere che ci definiamo diversamente. Tuttavia siamo o potremmo essere qualcosa di più e di diverso perché questa realtà distorta non esaurisce il reale e constatarla non vuol dire arrendersi al fatto che quello che c'è esaurisce tutte le possibilità (“le donne sperimentano come muri i muri che le hanno contenute – e



qualche volta ci passano attraverso”).

Il riferimento a un criterio di realtà è dunque importante per capire il modo in cui MacKinnon si orienta nel paesaggio complicato e qualche volta rarefatto delle teorie femministe.¹ La sua posizione è realista non solo nel senso ordinario del termine, come quando afferma che le donne devono prendere atto della realtà e non raccontarsela, ma anche in senso filosofico: c'è un mondo là fuori che esiste indipendentemente da noi e resiste ai nostri tentativi di cancellarlo. In linea con il suo stile pragmatico, però, di questa tesi filosofica le interessano soltanto i risvolti politici, soprattutto quando la usa contro una posizione che considera rivale, e che vede sintetizzata nella volontà di negare ci sia una differenza tra quello che si crede il mondo sia e quello che è davvero. Per farla breve, si tratta di una posizione – in senso lato etichettabile come postmodernista – secondo la quale allontanarsi da “qualunque cosa reale” ipotizzando che tutto sia linguaggio o discorso favorisce la libertà dei soggetti, liberando anche le teorie dall'impegno di dare riferimenti forti, strutturati, ambiziosi. Non ne deriva soltanto una forma di indifferentismo che impedisce di giudicare cosa è giusto e cosa è sbagliato. Il vero obiettivo è sostenere che “là fuori” non c'è niente se non quello che ci mettiamo. Anche se quello che ci mettiamo può acquisire per noi status di realtà non c'è modo di stabilire se è vero o falso tranne che nella nostra testa. Ma questa idea è credibile, dice MacKinnon, solo se il mondo “non ti colpisce in faccia”. La realtà è infatti alquanto determinata per chi deve portarne il peso. Non è qualcosa che c'è e non c'è, non è questione contingente e vaga. Conoscere la realtà di quello che è (stato) fatto alle donne, la materialità del danno che subiscono, la densità tangibile e corporea della loro esperienza di subordinazione, vite vissute e non immagini filosofiche, vuol dire conoscere qualcosa che accade e c'è. Non si tratta insomma di qualcosa che vede solamente chi guarda da una prospettiva situata e particolare, quella di donne, la nostra, inaccessibile a chi non la condivide. Si tratta invece di scoprire qualcosa che è sempre stato là anche quando nessuno lo vedeva e che ci sarebbe anche se nessuno lo vedesse – e cioè la fattualità di un regime in cui le donne sono a disposizione, in ostaggio delle aspettative di altri anche quando credono di scegliere da sé (in questo senso sono illuminanti le riflessioni, per altro controverse, dedicate alla riflessione sull'aborto nel quarto saggio).

Parlando di “donne” MacKinnon è del tutto consapevole che rischia il ridicolo, data la piega che potremmo definire anti-realista presa dal femminismo negli anni in cui scrive. In quegli anni, che sono quelli della cosiddetta “terza ondata” del femminismo, “donna” e “femminile” sono infatti considerati nomi, non fatti. La donna, intesa come categoria che descrive qualcuno che esiste, è una finzione priva di qualsiasi essenza. Non ci sono proprietà che tutte e solo le donne hanno, e senza le quali non sarebbero quello che sono. Pensarlo vorrebbe dire costringere ancora una volta la donna nella camicia di forza di una identità naturale, oppressiva perché la fa coincidere con aspettative consolidate su quel che deve pensare o fare, ed esclusiva, perché non tiene conto della varietà e pluralità dei soggetti singolari cui si applica. Respingendo l'idea che sia l'interpretazione culturale (genere) di una costante biologica (sesso) a offrire un utile strumento concettuale e critico si sposta l'attenzione sui sistemi di rappresentazione e sulle pratiche attraverso le quali le “donne” sono prodotte, costruite, modellate. Va notato che anche a questo proposito la posizione di MacKinnon riesce a distinguersi come peculiare. Per lei si è donne semplicemente in quanto si condivide

¹ Cfr. Drucilla Cornell, *Beyond Accommodation: Ethical Feminism, Deconstruction and the Law*, New York, Routledge, 1991, pp. 128-129.



l'esperienza della subordinazione sessuale, ci si assomiglia perché si è immerse in una realtà distorta che legittima una disparità di dignità, rispetto, risorse, credibilità. Si è donne in quanto la realtà del dominio stabilisce che si vale meno, non in quanto si condividono speciali qualità e disposizioni. Rielaborando un'intuizione anticipatoria di John Stuart Mill si insiste sul fatto che nessun gruppo dominato ha mai intrattenuto rapporti di intimità così profondi e continuativi con i propri dominatori, concludendo quindi che, proprio perché erotizzata, la disparità garantisce che le inferiori siano viste e si vedano come oggetti destinati a soddisfare aspettative dei superiori. È la multidimensionalità del danno che questa relazione gerarchica produce a far esistere le donne e a farle esistere come non-soggetti: sono lo stupro (etnico e non), la pornografia violenta, le molestie sessuali, la svalutazione sistematica a provare che le donne esistono. Come qualcuna chiedeva: se "donna" è soltanto una categoria vuota, perché ho paura a andare in giro da sola di notte?²

Questa forma di essenzialismo negativo – sulla base del quale la donna è reale in quanto *non è* – permette anche di misurare tutta la distanza che separa MacKinnon dal pensiero della differenza. Dal suo punto di vista celebrare la dissomiglianza ribadisce un confine già tracciato dagli uomini, di cui sono in questo caso le donne a stabilire il valore, riconducendo a un'interpretazione radicalmente interna alla vita femminile, intraducibile a chi non sappia da sé cosa descrive, il rapporto cognitivo e affettivo che le donne intrattengono con il mondo. Rivendicare il merito specifico di questo senso di realtà, valorizzando come qualità essenziali del femminile tutte quelle sue caratteristiche che il dominio maschile ha classificato come mancanze, significa però trascurare che è uno squilibrio di potere a renderlo possibile, mascherandolo come un "guanto di velluto" su un pugno di ferro. Se la differenza delle donne dipende dalla loro subordinazione sessuale, esaltarla vuole dire consentire a vedere le donne come gli uomini le vedono, e cioè come "esseri da fottere" (è forse superfluo specificare che il significato che il verbo assume qui è ben più ampio di quello letterale).

Il ripudio della differenza femminile, d'altra parte, non segnala affatto un rapporto tranquillo di MacKinnon con l'idea di eguaglianza. A suo giudizio, infatti, entrambi gli standard assumono gli uomini a unità di misura. Pretenderci eguali agli uomini – quello che puoi fare tu posso farlo anch'io, e meglio – non ci rende tali, trattarci come se fossimo eguali non cancella la realtà di una dissomiglianza che non è questione di discriminazione, ma di dominio. Il punto è che qualsiasi rivendicazione di eguaglianza per le donne è fasulla se non registra il modo in cui la sessualità è definita da una gerarchia di genere. Dato che il sesso è questione di dominio, il problema non è la differenza di genere, ma la differenza che il genere fa in termini di potere: eguaglianza non è non-discriminazione, cioè non essere trattate diversamente quando si è simili, ma non-subordinazione, cioè essere libere di sottrarsi alle prestazioni che altri hanno deciso per noi, facendole diventare le prestazioni che vogliamo dare. Solamente se la questione dell'eguaglianza è ridefinita come questione di distribuzione del potere, le donne potranno smettere di criticare il femminile e di resistere ai suoi condizionamenti. Solamente in quel caso, infatti, sarà possibile per loro avere uno sguardo "innocente" su se stesse ("toglieteci i piedi dal collo e allora sentiremo in che lingua le donne parlano").

Non a caso, una delle conclusioni più radicali del femminismo di MacKinnon riguarda la liberazione dal sesso come condizione di libertà. Se nella realtà distorta dal dominio essere di sesso femminile vuol dire adeguarsi al proprio valore relativo e

² Laura L. Downs, "If «Woman» is Just an Empty Category, Then Why Am I Afraid to Walk Alone at Night?", in *Comparative Studies in Society and History*, 35 (1993), 2, pp. 414-437.



strumentale, sottrarsi al fare sesso che questo implica vuol dire cominciare a vedersi come umane, difendendo la propria inviolabilità. Non a caso è un dubbio sull'umanità delle donne quello sollevato dal titolo del breve saggio che abbiamo scelto come apertura, adottando poi lo stesso titolo per questa raccolta di scritti. Dal punto di vista di MacKinnon "donna" non descrive ancora un modo dell'umano, se avere umanità vuole dire essere qualcuno che decide, e non qualcuno di cui si decide condizionandolo a credere il contrario. Ma tutto il suo lavoro mostra che la comprensione stessa dell'umano non sarà completa finché le donne non contribuiranno a farla comprendere.

2. Sia sul terreno teorico, sia sul terreno pratico, MacKinnon è una combattente, una donna che ha fatto dell'impegno intellettuale, declinato dalla lotta di classe alla lotta di sesso, una costante di vita. I rapporti tra i sessi sono un conflitto che contrappone noi e loro, femmine e maschi, un conflitto che in forme diverse attraversa tempi e luoghi, trasversale a tutti gli altri conflitti, su un campo di battaglia universale: il corpo e la sessualità delle donne. Nel tempo – dai primi scritti degli anni Ottanta agli ultimi del nuovo millennio – cambiano i riferimenti teorici, cambia il quadro storico, ma non cambia l'assunto di base: le donne sono assoggettate agli uomini e la sessualità è il luogo primario di esercizio del potere maschile. La convinzione che la sessualità costituisca il luogo principe di controllo e sfruttamento delle donne da parte degli uomini e determini la struttura dei rapporti di potere tra i sessi, rimane inalterata fino agli scritti più recenti.

Nei due saggi pubblicati sulla rivista *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, MacKinnon costruisce il suo femminismo in analogia con il marxismo, ma spostando il fulcro dello sfruttamento dal lavoro alla sessualità. Marxismo e femminismo sono teorie che trattano dell'ineguale distribuzione di potere. Anche negli anni successivi il terreno su cui fioriscono le analisi e proposte di MacKinnon è una visione sociologica conflittualista, post-marxista come lei stessa la definisce, nella quale donne e uomini sono gruppi sociali tra loro antagonisti, mentre determinanti biologiche e opzioni individuali passano in secondo piano.

"Maschio" è aggettivo, precisa MacKinnon, "maschile" una categoria che corrisponde ad un assetto di potere, a un modello che normalizza la violenza sulle donne: non necessariamente tutti i soggetti maschi condividono l'esercizio di questo potere in egual misura, così come anche una donna può occasionalmente esercitare il potere maschile.

Il conflitto tra i sessi attraversa i conflitti teorici come quelli storici. MacKinnon penetra e attacca correnti teoriche dominanti, prima liberali, poi critiche del liberalismo, come il postmodernismo e il multiculturalismo, mettendo in luce come si tratti comunque di ideologie che traducono, sostengono, giustificano l'oppressione e lo sfruttamento delle donne. Nelle sue argomentazioni scavalca dicotomie consolidate³ e oltrepassa approcci critici all'universalismo dei diritti, all'essentialismo, al biologismo, al maternalismo richiamandosi, questo sì, ma rielaborandole in forme originali, a categorie classiche della tradizione del femminismo.

La differenza di genere, con tutte le sue implicazioni, non interessa MacKinnon, o meglio le interessa in quanto ideologia che contribuisce al dominio maschile, allo sfruttamento, alla subordinazione femminile. È il potere maschile che genera la

³ Come quella se il feto sia o no una forma di vita: "credo che la scelta di abortire debba essere legalmente disponibile e debba essere attribuita *alle donne* ma non perché il feto non sia una forma di vita [...] perché le donne non dovrebbero poter prendere decisioni sulla vita e sulla morte?" (si veda C.A. MacKinnon, *Privac vs. Eguaglianza*, in Ead., *Le donne sono umane*, Milano, Feltrinelli, p. 65).



JURA GENTIUM



differenza sessuale “così come la conosciamo” e il dominio maschile si rafforza attraverso la differenza. Nel suo percorso attraversa paradigmi, critiche, correnti prendendo ciò che le interessa e rifiutando ciò che non corrisponde alla sua linea. Attinge alla filosofia classica come a quella contemporanea, alla dottrina giuridica come ai dati statistici. Il ricorso a dati empirici è la forza che permette di tenere insieme l’astrattezza dei suoi discorsi alla realtà. MacKinnon li usa come clave. Quei dati spesso espulsi dalle teorie femministe, considerati ovvi, sono invece quelli che restituiscono alle sue analisi radicali, in cui spesso sembra prevalere l’elemento della provocazione, un’immediatezza, un riscontro di fronte al quale viene da pensare: forse ha ragione lei; forse è *veramente* una guerra talmente diffusa, stratificata, radicata, multiforme, antica che non la percepiamo neppure.

E il diritto in tutto ciò? MacKinnon è prima di tutto una giurista, un avvocato, impegnata nella pratica del diritto, nella riforma legislativa. Il diritto è un’arma – una sovrastruttura – e come tale dipende da chi la costruisce e la usa. Il diritto vigente riflette il potere maschile, codifica relazioni oppressive che nasconde sotto un linguaggio e un metodo neutro rispetto al genere. MacKinnon applica la sua lente critica a giurisprudenza, dottrina, legislazione, principi di diritto nazionale e internazionale. Il primo passo è l’analisi di sentenze, norme e categorie consolidate della scienza giuridica, mettendone in luce la portata ideologica in un esercizio di costante demistificazione che si fonda sull’assunto dell’impossibile neutralità del diritto. MacKinnon è tra le prime a mettere in discussione le dicotomie universale-particolare, soggettivo-oggettivo. Se il punto di vista oggettivo è il punto di vista del soggetto socialmente maschio, di fatto “il maschio occupa sia la posizione neutrale sia la posizione maschile”. Nonostante il comune approccio decostruttivo di categorie politiche e giuridiche liberali, quando MacKinnon argomenta contro la neutralità del diritto, più che precorrere le strade del postmoderno, appare sviluppare le sue premesse conflittualiste. La sua critica al diritto non è tuttavia mai totalizzante, non conduce al ritiro, al ripiegamento su una differenza femminile, estranea all’ambito della giuridicità, ma serve ad andare avanti, a riscrivere le norme e a reinterpretare i principi. Il diritto è un’arma che le donne devono imparare ad usare.

Nel saggio *Differenza e dominio* MacKinnon riprende il tradizionale confronto tra l’approccio dell’identità e quello della differenza. Se il primo ha dei limiti manifestatisi da tempo, anche il secondo non si sottrae alla sua critica: il primo per uniformarsi, il secondo per distinguersi, hanno – sottolinea – quale riferimento comune il modello maschile. Sul piano giuridico neutralità di genere e speciale protezione, benché si proponano come strategie contrapposte, hanno uno stesso referente: la mascolinità. All’approccio identità/differenza, cui comunque riconosce grandi meriti, propone di affiancare un approccio critico fondato sul dominio. Un approccio “più giurisprudenziale che definitorio”, che si concentri sugli abusi legati alla differenza sessuale, e, accomunando violenze, sfruttamenti e discriminazioni, consideri fatti, pratiche e norme non soltanto come violenze ad alcune donne, ma anche come elementi di un sistema complessivo di disuguaglianza.

Per riformulare il diritto, soprattutto se in via giurisprudenziale, prima che con le norme bisogna confrontarsi con i principi. Magistrale è il percorso argomentativo con cui, nel saggio *Privacy vs. eguaglianza*, affronta la giurisprudenza statunitense sull’interruzione di gravidanza. La nota sentenza *Roe vs. Wade* – che ha dichiarato non perseguibile la scelta femminile di abortire in nome del diritto alla privacy – insieme a quella *Harris vs. MacRae* – che ha negato l’obbligatorietà del sostegno pubblico all’intervento – costituiscono per MacKinnon un’ennesima affermazione del potere maschile sul corpo delle donne.



JURA GENTIUM



Secondo la sentenza *Roe vs. Wade* l'autolimitazione dello Stato nella sfera privata, e specificamente sessuale, porta ad astenersi dal condannare le scelte che ne conseguono. Essa ribadisce l'intangibilità della sfera privata, e cioè proprio quella sfera in cui si dispiega la violenza maschile e la sopraffazione sulle donne. Si tratta dunque di una sentenza che non è neutrale rispetto al genere, anzi "traduce l'ideologia della sfera privata nel diritto individuale della donna alla privacy per subordinare le esigenze collettive delle donne agli imperativi della supremazia maschile" (*Privacy vs. eguaglianza*, p. 69). La liberazione dalla gravidanza che si raggiunge attraverso l'aborto e la contraccezione, presentata come una grande conquista femminile, diventa invece nella visione conflittualista di MacKinnon soprattutto una liberazione per l'aggressione sessuale maschile, un "favore che alcuni uomini fanno ad altri uomini", almeno fino a quando le donne non controlleranno la loro sessualità.

La distinzione pubblico-privato ha un ruolo essenziale anche in un'altra battaglia condotta da MacKinnon insieme ad Andrea Dworkin: quella per ottenere il divieto di diffusione di immagini pornografiche che rappresentino la subordinazione femminile, l'"erotizzazione del dominio e della sottomissione". La dottrina che sottrae tutta la pornografia alle restrizioni dello Stato si fonda sulla protezione del Primo emendamento, ma ad essere protetta, secondo MacKinnon, non è la libertà d'espressione, quanto la libertà maschile di imporre alle donne la pornografia nel privato.

In *Non una questione morale* MacKinnon si concentra sull'analisi della dottrina giuridica statunitense e sullo scarto tra dottrina dell'oscenità, determinata da parametri maschili, in nome della quale è limitata la pornografia, e dottrina dell'eguaglianza, in nome della quale dovrebbe essere limitata. Dal punto di vista dei principi costituzionali il divieto di un certo tipo di pornografia si fonda per MacKinnon sul principio d'eguaglianza e sulla libertà d'espressione femminile che andrebbe protetta non tanto nei confronti del potere dello Stato, quanto nei confronti del potere maschile. Dal punto di vista della dottrina giuridica la sua prospettiva richiede di abbandonare un modello di nesso causale lineare e atomistico a favore di una visione più pervasiva che vede il danno provocato dalla pornografia come un danno alle donne in quanto gruppo sociale.

La pornografia infatti non è "soltanto parole", come vorrebbe la sua difesa in nome della libertà d'espressione, ma è costituita da atti espressivi performativi. Atti di potere che fanno male non solo alle donne singolarmente coinvolte, non solo alle vittime di reati sessuali, ma che – avallando una certa immagine di subordinazione femminile – hanno ripercussioni sociali che si traducono per tutte le donne in minor retribuzione, discriminazione, violenze in casa ecc.

La norma in quanto qualificazione giuridica di un atto ha una funzione essenziale nella visione di MacKinnon. A differenza di molta teoria femminista, ella affida al diritto un ruolo centrale nella trasformazione dei rapporti tra i sessi, perché ne vede la capacità di dare un nome ai comportamenti e attraverso quel nome di legittimarli o delegittimarli socialmente.

La questione è quella, fondamentale sia sul piano della teoria che su quello di politica del diritto, del rapporto tra diritto e trasformazione sociale. Nel saggio *Molestie sessuali: i primi dieci anni in tribunale* MacKinnon prende esplicitamente posizione. I comportamenti ora qualificabili come molestie sessuali, prima di una legge che li sanzionasse e desse loro un nome, non erano percepiti come lesioni. Sapere che qualcuno reagirà ad un atto, o anche solamente sapere che dovrebbe reagire, permette alle vittime di sentirsi tali, di sostituire alla percezione di un atto come normale la sua percezione come abuso, rendendolo non solo legalmente, ma anche socialmente illegittimo: "Specialmente quando fai parte di un gruppo subordinato, la tua definizione



delle offese che subisci è potentemente influenzata dalla possibilità che ritieni di avere di indurre qualcuno a fare qualcosa in merito, compreso qualcosa di ufficiale. Si è realisti per necessità e a comandare è la voce della legge” (*Molestie sessuali*, p. 79).

La nuova dottrina che propone MacKinnon ha il compito di svelare le derivazioni del dominio maschile, rielaborando le categorie giuridiche, in particolare modo quelle penalistiche, in modo da assumere il punto di vista delle vittime. Da questo punto di vista le molestie sono un’offesa. Da questo punto di vista la pornografia è una violazione di diritti. Da questo punto di vista si ha violenza sessuale anche quando non c’è costrizione fisica. Ciò che il punto di vista maschile considera accettazione volontaria nella gran parte dei casi non è tale, è invece violenza, che talvolta non è percepita come violenza neppure dalle stesse donne violate. Assumere il punto di vista della vittima non basta perché bisogna che la vittima abbia la capacità di sentirsi tale. È questo uno dei punti più problematici e discussi della posizione di MacKinnon, poiché può tradursi in una sottrazione di autonomia alle singole donne in nome di una visione collettiva del male (e del bene).

Molestie, pornografia, violenze sessuali, stupro sono considerati come la manifestazione estrema ma paradigmatica della sessualità maschile. Dal punto di vista maschile il sesso comprende la violenza, che è considerata lecita se esercitata a certe condizioni che costituiscono per gli uomini la normalità. La qualificazione giuridica di un atto è dunque essenziale per la sua percezione sociale, per farlo emergere da una normalità che impedisce di vedere la lesione. Dunque “la legge non è tutto ma non è nemmeno niente” (*Molestie sessuali*, p. 93). Quest’approccio si ripropone anche sul piano del diritto internazionale, nel cui ambito MacKinnon si è più impegnata negli ultimi decenni. Dalla scena statunitense a quella mondiale il punto non cambia: la sessualità è l’ambito costante di violenza e oppressione delle donne. Allargare lo sguardo al di là dei confini nord-americani non fa che allargare il campo di battaglia mostrando conflitti ancor più sanguinosi.

Il saggio *La sessualità del genocidio* mostra – anche attraverso crudi resoconti – come le violenze sessuali siano e siano sempre state uno strumento consolidato e “perfetto” di genocidio, inteso come “atti [...] commessi con l’intenzione [...] di distruggere un gruppo nazionale, etnico, razziale, o religioso”⁴. Il diritto dunque non deve fare altro che prendere atto della realtà e se lo stupro è compiuto come atto di genocidio, renderlo giuridicamente un atto di genocidio. Genocidio è, secondo la definizione del diritto internazionale, quanto viene fatto a gruppi etnici, razziali, religiosi e nazionali “in quanto tali”, ma è anche “ciò che è stato fatto alle donne ‘in quanto tali’ da tempo immemore” e che “viene fatto di norma alle donne ovunque, ogni giorno, sulla base del loro sesso”. Le donne sono il più grande gruppo perseguitato, in quanto tale.

Su questa base si fonda anche *L’11 settembre delle donne*, dove l’obiettivo di MacKinnon è il riconoscimento da parte del diritto internazionale del genocidio, un genocidio che non conosce frontiere nazionali. Ciò significa collocarlo in uno stato di eccezionalità che permetta di predisporre norme e strumenti specifici che prescindono da confini e diritti nazionali, così come ha fatto l’Amministrazione Bush forzando il diritto internazionale per la lotta al terrorismo dopo l’11 settembre.

Nei saggi più recenti MacKinnon adotta il lessico dei diritti umani, qualificando

⁴ Art. 2 della Convenzione per la prevenzione e repressione del delitto di genocidio, 9 dicembre 1948, 78, U.N.T.S. 277. Cito dal testo italiano, reperibile sul sito: <http://www.conflittidimenticati.it/cd/docs/1220.pdf>



JURA GENTIUM



violenze e discriminazioni nei termini della loro violazione e il femminismo nei termini di una loro revisione e dell'affermazione di diritti delle donne. Benché ritenga che storicamente i diritti umani non siano mai stati diritti delle donne, né nella teoria, né nella realtà, non rinuncia al loro potere legittimante e alla possibilità che offrono di dare nomi comuni alle persecuzioni, alle discriminazioni e alle violenze che subiscono le donne in tutto il mondo. Certo anche i diritti umani devono incorporare il punto di vista delle donne e diventare strumenti contro la loro oppressione. Uno snodo fondamentale in questa direzione è la revisione del loro antagonista rispetto alla tradizione liberale: i diritti delle donne vanno definiti, tutelati e promossi non tanto nei confronti dello Stato, quanto nei confronti delle famiglie e delle comunità, cioè dei poteri da cui primariamente proviene l'oppressione femminile⁵.

I diritti umani assumono svolgono tuttavia un'altra essenziale funzione nella prospettiva al contempo realista e, per così dire, performativa di MacKinnon. Nell'ultimo saggio qui pubblicato sono proprio i diritti umani ad essere contrapposti al postmodernismo, corrente teorica eterogenea, le cui affermazioni non sono soltanto inconsistenti, confuse, vaghe, copiate (spesso a partire dal femminismo), ma sono anche dannose e lo sono specialmente in quanto negano che si possa parlare di una realtà, o almeno ne distolgono l'attenzione.

La realtà esiste, per MacKinnon, ed è una dura realtà di abuso, sfruttamento e discriminazione che le donne nel mondo, "indipendentemente da ciò che esse pensano", vivono in varie forme dall'infanzia alla vecchiaia. Le virgolette non l'alleggeriscono, la narrativa non ne elimina il dolore. Le donne hanno questo in comune, malgrado tutte le loro differenze, e il femminismo non presuppone nessuna cultura come privilegiata, semplicemente perché tutte sono dominate dal potere maschile: "Il potere maschile, in pratica, appare sempre sotto spoglie locali. Il fatto che siano locali non le rende migliori".

Il postmodernismo, e una certa versione di multiculturalismo, ostacolano dunque la realizzazione dei diritti umani delle donne, non perché ne mettono in discussione l'universalità, ma perché negano la realtà della loro violazione. La loro colpa è ancora più grande poiché intervengono proprio quando si sta avviando un cambiamento dello standard di umanità che inizia a comprendere le donne. Quando "includendo nel diritto civile e nel diritto umanitario ciò che viola le donne, il significato di 'cittadino' e 'umano' inizia ad avere un volto femminile" (*Postmodernismo e diritti umani*, p. 155). L'accesso effettivo delle donne ai diritti umani coincide con la revisione dello status di umanità. MacKinnon affida dunque al diritto, e in particolare al diritto internazionale, una grande responsabilità: contribuire a rendere le donne umane.

⁵ Da tempo si ha coscienza che nel diritto internazionale uno dei principali ostacoli alla realizzazione dei diritti umani delle donne è la pervasività e la forza della demarcazione tra sfera pubblica e sfera privata: cfr. Donna Sullivan, "The Public/Private Distinction in International Human Rights Law", in J. Peters e A. Wolper (a cura di), *Women Rights. Human Rights, International Feminist Perspective*, New York, 1995.

Spunti per una lettura critica di *Le donne sono umane?* di Catharine MacKinnon

Brunella Casalini

Dopo aver curato insieme la traduzione italiana di *Is Multiculturalism Bad for Women?* di Susan Moller Okin¹, Alessandra Facchi e Antonella Besussi propongono ora al lettore italiano i testi di un'altra femminista da sempre contraria alle derive postmoderniste e multiculturaliste: Catharine MacKinnon². Un'autrice collocabile all'interno del femminismo della seconda ondata non solo in termini generazionali (aveva ventidue anni nel 1968), ma anche, e direi soprattutto, per l'impostazione teorica e la volontà di non rinunciare all'uso della categoria “donne”, e quindi alla convinzione che esista una comune e universale fonte di oppressione di tutte le donne, che fonda la sorellanza (*sisterhood*) femminile.

L'antologia di testi, intitolata *Le donne sono umane?*³, è il frutto di una selezione di scritti precedentemente comparsi in due diversi volumi: *Feminism Unmodified. Discourses on Life and Law* (1987) e *Are Women Human? And Other International Dialogue* (2006) e ha l'obiettivo di avvicinare il lettore italiano che poco conosce MacKinnon⁴ ai nodi teorici essenziali di un pensiero che si è sviluppato secondo un percorso coerente fino agli ultimi lavori in cui sempre più l'autrice si è spostata sul terreno del diritto internazionale nel tentativo di ripensare i diritti umani fondamentali alla luce dell'esperienza specifica delle donne, nella convinzione che esse siano state fino ad oggi escluse da una nozione di umanità che ha assunto a norma il maschio.

Catharine MacKinnon non è solo un'accademica. Il suo lavoro intellettuale nasce da un impegno che l'ha vista attivamente coinvolta nel corso degli anni sia sul terreno politico sia sul piano giudiziario – basti pensare al processo civile intentato contro Radovan Karadžić, il leader dei serbi bosniaci, per atti di stupro volti al genocidio, per il reato di prostituzione forzata e per altre forme di tortura, nel quale MacKinnon ha rappresentato le donne bosniache e croate. Nel 2001 è stata nominata condirettrice del *Lawyers Alliance for Women Project*, un'iniziativa voluta dall'organizzazione non governativa internazionale *Equality Now*. Sia a livello nazionale sia a livello internazionale è un personaggio ascoltato e influente, espressione di un femminismo capace di agire dentro le istituzioni e mediante importanti NGOs⁵.

Al centro del suo lavoro teorico e politico si colloca la lotta al femminicidio, ovvero alla violenza perpetrata nei confronti delle donne in quanto donne nelle sue varie forme: dallo stupro, alla violenza domestica, alle molestie sessuali sul lavoro e, non ultimo, alla

¹ Cfr. S. Moller Okin, *Is multiculturalism bad for women?*, Princeton, Princeton University Press, 1999; trad. it. *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Cortina Raffaello, 2007.

² Per un'analisi del contributo teorico di Catharine MacKinnon all'interno della filosofia femminista del diritto, si veda A. Facchi, “Il pensiero femminista sul diritto”, in G. Zanetti (a cura di), *Filosofi del diritto contemporanei*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, pp. 129-153; in particolare, pp. 139-144.

³ C. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, Bari, Laterza, 2012.

⁴ Bisogna ricordare che in italiano è stata pubblicata ormai diversi anni fa un'antologia di scritti dedicati al tema della pornografia a cura di Adriana Cavarero, cfr. C. MacKinnon, *Soltanto parole*, Milano, Giuffrè, 1993.

⁵ Cfr. “Catharine MacKinnon”, in *Wikipedia*: http://en.wikipedia.org/wiki/Catharine_MacKinnon (ultima consultazione 16 maggio 2013).